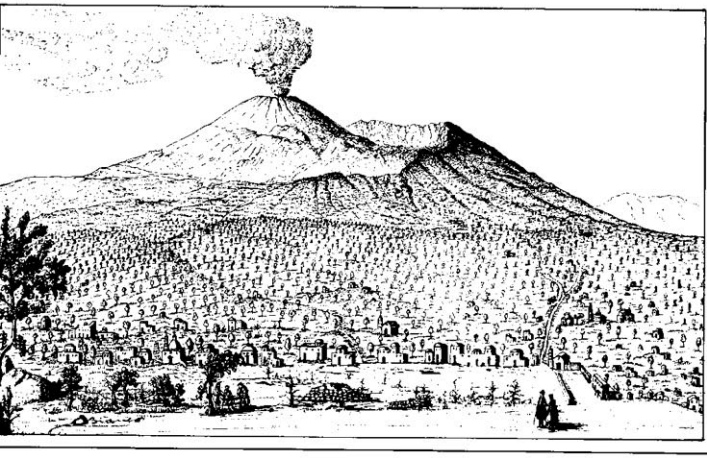
SYLVA MALA

BOLLETTINO DEL CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI DI BOSCOREALE E BOSCOTRECASE

III - 1982



SYLVA MALA

ANNO III — 1982
N. 1 - 6

— BOLLETTINO DEL CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI DI BOSCOREALE E BOSCOTRECASE —
Direzione, Redazione ed Amministrazione: Via Vargas, 11 — 80041 Boscoreale (Na) — Tel. (081) 858.64.17

SOMMARIO

Pag. 2 - CARLO GIORDANO, Poppea e Nerone tra Oplontis e Pompei.
Pag. 8 - ANGELO BIANCO, O' Rio (saggio di poesia dialettale).
Pag. 9 - FILIPPO CANGEMI, La processione del venerdì santo a Boscoreale alla fine del 1800.
Pag. 10 - ANGELANDREA CASALE, Fonti documentarie per la storia degli scavi di Boscotrecase nel 1700.
Pag. 13 - RAFFAELE D'AVINO, L'Acquedotto Augusteo in Campania.
Pag. 15 - Elenco Soci del Centro Studi e Cariche Sociali biennio 1982 - 83.

Tetradramma della zecca di Alessandria con la coppia imperiale Nerone - Poppea. (v. articolo di C. Giordano).

Iscrizioni graffite dalla casa di Caio Giulio Polibio menzionanti la venuta di Nerone a Pompei (v. articolo di C. Giordano a pag. 2).

Poppea e Nerone tra Oplontis e Pompei

I

Qualcuno, leggendo il titolo di questo scritterello, potrebbe accampare i suoi dubbi sulla permanenza dello stravagante imperatore ed a Pompei ed a Oplontis, basandosi sul fatto che finora l'argomento non trova conforto in nessuna testimonianza di autori classici o di altre fonti.

Di conseguenza potrebbe anche scetticamente sorridere su quanto viene affermato nel titolo.

Eppure anche questa volta le mute pietre di Pompei parleranno, come tante altre volte l'hanno fatto, dandoci la loro valida testimonianza sull'argomento ed obbligando chiunque, anche il più scettico ad accettare la presenza di Nerone nelle due località vesuviane.

Scavandosi nel gennaio del 1973 la casa di Caio Giulio Polibio (IX, 13, 13) la quale col suo aristocratico prospetto s'affaccia sulla via dell'Abbondanza, alcune iscrizioni graffite vennero alla luce in un ambiente accosto alla cucina, e tra esse furono lette due notizie che costituivano davvero qualcosa di eccezionale per la storia di Pompei (vedi: C. Giordano, Iscrizioni graffite e dipinte nella casa di C. Giulio Polibio, in Rend. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli, XLIX, 1974, pag. 21 sgg). Trascrivo, ora, nel testo latino la prima iscrizione:

MUNERA POPPAEA MISIT VENERI SANCTISSIMAE BERULLUM / HELENCUMQUE UNIO MIXTUS ERAT

traducendo in italiano veniamo così a sapere che Poppea mandò in dono a Venere santissima tre magnifici doni: un berillo, preziosa gemma dal colore verdognolo, un elenco, ricca goccia di perla da mettere agli orecchini od agli anelli muliebri, una unio, perla di straordinaria grossezza che la moda voleva si portasse all'orecchio.

Non meno interessante è la seconda iscrizione che così suona:

CAESAR UT AD VENEREM VENET SANCTISSIMAM UT TUI TE VEXERE / PEDES CAELESTES AUGUSTE MILLIA MILLIORUM PONDERIS AURI FUIT

Di questo brano, dall'andamento così specioso, eccone il significato.

« Appena Cesare venne al tempio di Venere santissima, come, o Augusto, i tuoi piedi ti portarono dentro ci fu una grande quantità d'oro ». Veramente interessante l'iperbole usata dallo sconosciuto annotatore pompeiano: *millia milliorum ponderis auri*, migliaia di migliaia di pezzi d'oro; ma non nuova nel frasario letterario. Basta, infatti, appena ricordare i *nummorum nummos*, soldi a palate, di Petronio (La Cena di Trimalchione, 37, 8) e i *saecula saeculorum*, secoli dei secoli, della nostra letteratura cristiana.

A questo punto potrebbero affacciarsi in chi legge due domande, e precisamente queste. Debbono collegarsi i graffiti ad una semplice esercitazione letteraria o debbono essi riferirsi ad un episodio di cronaca cittadina. Penso che la prima ipotesi sia da scartarsi e e che la seconda sia da prendersi in considerazione e per l'accostamento dell'imperial coppia Nerone Poppea e perché si volle ricordare nello scritto un eclatante evento puntualizzandolo nei particolari, laddove si dice che Cesare venne (*Caesar venet*) e Poppea non venne, ma mandò i suoi doni (*Poppaea misit*).

I graffiti in ultima analisi vengono così a confermare la tesi sostenuta anni fa da un dotto pompeianista, che accostando molti dati epigrafici, era giunto a concludere che in Pompei « era qui risonata una volta almeno la stentorea voce dello stravagante imperatore » (Della Corte M., I Poppei pompeiani, Poppea Sabina e Nerone, in Case ed abitanti di Pompei, 2° edizione, pag. 63). Ed insieme alla sua voce anche l'acclamazione dei suoi ammiratori organizzati in un vero corpo, gli Augustiani.

A Roma egli aveva curato, secondo un'invocazione di stampo ellenistico, la formazione di un corpo di giovani appartenenti alla classe più agiata che vennero chiamati gli Augustiani.

Questo gruppo era destinato in parte a fungere da guardia del corpo, in parte a formare la sua claque personale. L'iniziativa offriva il vantaggio di raccogliere quei giovani che più facilmente potevano simpatizzare con le idee dell'imperatore, costoro venivano istruiti da veri e propri capiclaque nelle varie tecniche dell'apparato ritmico organizzato (vedi: Warmington B. H., Nerone, Laterza, Bari, pag. 155). A dire di Svetonio(Nerone, XXV) questi plauditori seguivano il suo carro gridando: noi siamo gli Augustiani ed i soldati del suo trionfo.

Orbene anche nelle città di provincia di dovettero costituire tali associazioni ed in Pom-

pei le testimonianze epigrafiche ci parlano della organizzazione degli Augustiani, anch' essa formata dai giovani delle nobili famiglie e tra essi ci giunge notizia di Lucio Popidio Ampliato, padrone della casa cosiddetta del Citarista (I, 4, 25), per il quale un graffito parla chiaro:

LUCI AUGUSTIANE HABEAS PROPITIUM CAESAREM NERONEM TUUM (C.I.L., IV, 2380)

« o Lucio augustiano abbi propizio Nerone, il tuo Cesare » (Per quanto detto e sulla relativa bibliografia vedi: Della Corte M., Case ed abitanti di Pompei, 2ª edizione, pag 208 sgg.).

Gli ultimi scavi sulla via dell'Abbondanza hanno portato alla luce altri nomi di Augustiani, quali quello di Cornelia Fortunata Augustiana, della *gens* Cornelia, padrona di un nobile edificio innanzi alle Terme Stabiane (VIII, 4, 15) e di un indistinto Plocame:

PLOCAME AUGUSTIANE VALE

e di un tale Nereo:

NEREU AUGUSTIANE (VALE)

(Vedi a proposito: Giornale delle Iscrizioni pompeiane, anno 1961, inedito).

E qui cade acconcio il notare che prima di osannare a Nerone in Pompei, essi s'erano spellate le mani nella vicina Napoli per gli applausi all'imperial cantante che ivi si produceva nei giochi isolympici.

Questo ci è attestato da una testimonianza rinvenuta nella casa di P. Paquio Proculo in cui s'accenna ad una probabile partecipazione di qualcuno dei Paqui a detti spettacoli. Di essi fu fissato il ricordo in qualche graffito:

III K(ALENDAS) NER(ONIAS) OL(YMPICA)

« il 30 marzo vi furono giochi olimpici » (per isolympici), avendosi così anche la data per detti giochi in Napoli. (Per quanto riferito vedi: Della Corte M., Case ed abitanti di Pompei, 2ª edizione, pag. 259).

Se Nerone non fu amante di visitare le province dell'Impero, salvo quella dell'Acaia, per l'inaugurazione del taglio dell'Istmo nel quale diede egli, al segnale d'una tromba, il primo colpo di piccone, riempendo un mastello di terra e portandolo sulle spalle, fu invece particolarmente prodigo di viaggi in Campania.

Debuttò a Napoli e benché una tenue scossa di terremoto avesse fatto sobbalzare il teatro cessò solo dal cantare dopo aver portato a termine il suo pezzo. Risiedette, anzi, parecchi giorni nella città ed anche in questa occasione egli fu di una prodigalità simile a

« Villa di Poppea » in Oplontis: collo di anfora con l'iscrizione Secundo Poppaeae.

quella che può riscontrarsi nell'iscrizione pompeiana. Basti dire che i capi della claque napoletana, che per lo più erano cittadini di Alessandria d'Egitto riscuotevano una somma di ben quattrocentomila sesterzi per la loro prestazione (Svetonio, Nerone, XX).

Nel suo ritorno dall'Acaia volle ancora fermarsi a Napoli, e poiché in essa per la prima volta egli aveva felicemente debuttato vi fece il suo ingresso su un cocchio tirato da bianchi cavalli, passando per una breccia aperta nelle mura, a guisa di vincitore dei giochi sacri (Svetonio, Nerone, XXV).

Ancora egli era a Napoli quando apprese i moti delle Gallie nel preciso giorno nel quale aveva ucciso la madre, ma accolse questa notizia con tanta indifferenza da recarsi al ginnasio per assistere al combattimento di atleti e per gli altri otto giorni che seguirono per nulla s'interessò all'affare facendolo cadere nell'oblio.

Qual è il tempo della visita a Pompei?

Le testimonianze epigrafiche non ci soccorrono in proposito, ma ci permettono qualche considerazione sicura.

L'intonaco su cui sono collocati i graffiti è di fattura posteriore al terremoto del 62 d. C.; in quel torno di tempo in cui la casa vedeva grandi lavori di ammodernamento, interrotti poi dalla catastrofe vesuviana. Orbene proprio in quegli anni, nel 64 per la precisione, Nerone stette in Campania per i giochi isolympici a Napoli e per manifestazioni nell'Anfiteatro di Benevento, avendosi il 5 febbraio la scossa sismica mentre egli cantava nel teatro. Si ebbe di questo fatto anche una ripercussione in Pompei dove si dette una festa gladiatoria per lo scampato pericolo del regale cantore (*pro salute Neronis*) appena 20 giorni dopo l'accaduto, il 25 e 28 febbraio, a cura di due patrizi pompeiani Tito Claudio Vero e Gneo Alleio Nigidio Maggiore. Orbene se noi ricordiamo che Nerone fece uccidere

la prima moglie Ottavia nell'anno 62, esule nell'isola di Ventotene, per sposare Poppea Sabina a sua volta uccisa dallo stesso, con ogni probabilità, nell'anno 65 deve per questo dedursi che, menzionandosi nei graffiti pompeiani il nome di questa, essi non possono estendersi oltre il summenzionato anno.

Ed ora sorge spontaneo un dubbio. Perché Nerone volle entrare nel tempio di Venere se esso era stato ormai completamente abbattuto dalla catastrofe tellurica del 62 d. C.?

Bisogna, invece, pensare che anche dopo la triste calamità il culto della dea fu sempre continuato ad officiarsi nel tempio, durante il corso dei lavori di restauro posteriori al terremoto, che purtroppo mai sarebbero stati portati a compimento.

Le funzioni, invero, si tenevano nella sola cella, la quale, per quello che le ultime strutture ci dicono, cioè un bassissimo muro ricorrente all'intorno, un incasso nel pavimento a mosaico con quattro fori per un assito di legno e per quattro piedritti, era stata trasformata in una cella lignea, una cella di culto e non una baracca di servizio. Più fortunata delle divinità capitoline, che dal Foro avevano dovuto migrare nel tempio di Giove Meilichio, accosto ai Teatri, la dea non s'era allontanata dalla sua sede, dove permaneva al culto ed all'ossequio dei Pompeiani.

A tale umile espediente si era ricorso quando per espiazione del tremendo *prodigium* si dové invocare il patrocinio della Venere pompeiana, della quale dunque rimaneva il simulacro; ma non più il tempio (per quanto detto sul tempio di Venere vedi: Maiuri A., Introduzione allo studio di Pompei, Napoli, 1944, pag. 7).

Questo spettacolo si mostrò agli occhi di Nerone nella sua venuta a Pompei, allorquando volle rendere un suo duplice ossequio a Venere, e per essere essa la dea progenitrice della *gens Iulia*, di cui malauguratamente doveva essere l'ultimo rampollo, e per essere la stessa divinità protettrice della sconvolta città che andava visitando. Così, probabilmente, potrebbe spiegarsi la metonimia *Venerem sanctissimam* in luogo di *templum Veneris sanctissimae*.

II

Un terremoto abbastanza forte aveva scosso nell'anno 62 il territorio campano provocando gravi danni all'abitato di Pompei. Di questo fenomeno è fatta lunga citazione in Seneca (Nat. Quaest., VI, I, 1-2), il quale, mentre ci dà particolari notizie su Ercolano, Nocera e Napoli precisa per Pompei che la città era stata abbattuta col territorio circostante da un terremoto, fatto non strano perché in Campania mai si può essere indenni da tal male, ma perché esso era capitato in inverno, stagione ritenuta inconsueta per tale calamità.

Il verbo *consedisse* usato da Seneca a proposito di Pompei (*Pompeios celebrem Campaniae urbem... consedisse terrae motu*) ci fa comprendere bene i guasti arrecati ad essa dal terremoto e che ancor oggi sono ben visibili in chi studia gli edifici della città.

S'imponeva per questo la venuta di Nerone in Campania, che già abbiamo visto tanto amata da lui, e la visita alle città disastrate, abbinata, io credo, con la sua partecipazione ai giochi isolympici napoletani. Ma egli venne a Pompei anche per un'altra ragione, per essere essa la patria della regal consorte, di Poppea Sabina. Proprio per questo fatto la cittadina vesuviana era una delle quattro città predilette dal giovine imperatore. Ce lo afferma un'iscrizione rinvenuta a Pompei vicino alla casa detta degli Amorini Dorati:

> IUDICIIS AUG(USTI NERONIS) FELIC(ITER) PUTEOLOS ANTIUM TEGEANO / POMPEIOS HAE SUNT VERAE COLONIAE (C.I.L., IV, 3525)

« Felicità alle sentenze dell'Augusto Nerone, Pozzuoli, Anzio, Teggiano, Pompei, queste sono le vere colonie!» (v. Sogliano A., Colonie Neroniane, in Rendiconti Accademia dei Lincei, VI, 1897, pag. 389 sgg.).

Per opera di Poppea si provocarono sulla devastata città natale speciali provvedimenti, e qui è il caso di ricordare quella pioggia d'oro indicata nella iscrizione della casa di Giulio Polibio, ai quali in Pompei si osannò, acclamandosi la coppia imperiale e l'imperatore quale Padre della Patria:

> IUDICIIS AUGUSTI PATRIS PATRIAE ET POPPAEAE AUGUSTAE FELICITER (C.I.L., IV, 3726).

« Ai provvedimenti dell'Augusto Padre della Patria e dell'Augusta Poppea felicità ».

Quando non molti anni fa il Fuhrman nel suo libro precisò che Poppea Sabina doveva essere di origine pompeiana colpì nel segno ed i fatti posteriori dovevano dargli ragione.

Così egli scriveva in « Philoxenos von Eretria », a pag. 195: « aus Pompeji stammte auch Poppaea Sabina, die Gemalin des Nero, das Geschlect irhes Vaters, die Familie der Ollier, ist dort beheimatet » (da Pompei proveniva anche Poppea Sabina, la moglie di Nerone, la nobiltà di suo padre, la famiglia degli Olli, é di là oriunda).

Ebbene in Pompei noi troviamo numerose volte rappresentate sia la gente dei Poppei che quella degli Olii, e chissà quante altre te-

stimonianze di esse sono andate perdute nella conduzione borbonica degli scavi, fatta in modo non scientifico.

Proprietario d'un piccolo edificio (VI, 16, 37) composto da un piano terraneo adibito ad officina di falegnameria e da un primo piano destinato ad abitazione era un indistinto Poppeo Sabino, che aveva come amministratore dell'azienda un servo Potito. Al medesimo edificio apparteneva l'annessa osteria gestita da un certo Salvio.

Di più grandi dimensioni era la comoda ed ampia abitazione, segnata col n. 38 ed appartenente a Caio Poppeo Firmo.

Poco lontano, con ingresso principale al numero 7 si stende il nobile edificio di un altro Poppeo. La casa è più conosciuta sotto il nome degli Amorini dorati (VI, 16, 7) ed apparteneva a Cneo Poppeo Habito, parente di Poppea, come può desumersi da un saluto all'Augusta Poppea graffito nel vestibolo dell'ingresso e ad essa rivolto da un certo Campylo:

CAMPYLUS POPPAEAE (SAL(UTEM) (C.I.L., IV, 6817).

E' necessario qui trattenersi un po' sia sul proprietario che sulla abitazione per stabilire dei raffronti che ci saranno necessari a meglio intendere un altro possedimento della *gens* Poppea nella vicinissima *Oplontis*.

Aggirandoci nella casa balza evidente l'hobbj preferito da Poppeo Habito. Egli, di certo dovette essere un appassionato di teatro, se non proprio un attore o un compositore di drammi. Lo dichiara il fatto che nel peristilio egli fece sopraelevare il lato occidentale, trasformandolo a guisa d'un palco per farvi muovere attori e declamarvi rappresentazioni. Questo palco s'affacciava su un grazioso giardino adorno di busti-ritratti, nei quali alcuni studiosi vogliono riconoscere personaggi della famiglia dei Poppei (vedi: Della Corte M., Case ed abitanti di Pompei, 2° edizione, pag. 62; idem, Esplorazioni immediatamente successive alla catastrofe del 79, in Miscellanea Parvan, Bucarest, 1934; idem, in Historia, II (1934), pag. 354 sgg.).

Per accomunare Poppea a Nerone val la pena di ricordare le testimonianze neroniane rinvenute nelle immediate vicinanze della casa. Oltre a quella già ricordata sulle vere colonie neroniane riguardano l'imperatore tre graffiti dei quali uno in lingua greca, che con la stessa formula, ma con diversi personaggi vedremo, caso strano, ripetersi nella villa di *Oplontis:*

MNESTE PREIMOGENES PUPLEIKOS KAISAROS (C.I.L., IV, 6228)

« Sia ricordato Primogene servo pubblico di Cesare »; nel qual Cesare, come giustamente osserva un pompeianista si può appena dubitare di non intravedere Nerone (Della Corte M., Case ed abitanti di Pompei, 2° edizione, pag. 63).

Sempre a dire dello stesso pompeianista debbono attribuirsi a Nerone un ricordo graffito rinvenuto in una casa immediatamente accosto a quella degli Amorini dorati. Così in quella al numero 10 abbiamo:

IX K(AL.) IUNIAS IMPERATOR DIES SOLIS FUIT (C.I.L., IV, 6838).

« Il 24 maggio, o Imperatore, fu il giorno del sole ».

L'altro ricordo lo abbiamo al numero 15:

IIXX K(AL.) IANUARIAS SE C K K NERONE(N)SE(S?) (C.I.L., IV, 6841).

nel quale insieme ad una data riferentesi al 15 dicembre si trova specificata un'associazione di Neroniani, non sappiamo a proposito di che cosa.

Si comprende bene, infine, che con un bel tratto di strada di loro proprietà ed un Poppeo Habito tanto influente, i Poppei avessero costituito anche da queste parti (vicolo dei Vetti) un ramo della loro associazione elettorale, di cui si rinvenne un manifesto purtroppo mutilo del nome del raccomandato, l'associazione dei *Poppaeenses:*

POPPAEENSES FACIMUS (C.I.L., IV, 6682)

Lungo il primo ed il secondo crocicchio della via di Nola due iscrizioni elettorali ci potrebbero testimoniare la presenza di qualche altro Poppeo alla Reg. IX, ins. 5. Eccole:

POPPAEI AED(ILEM) FIERI ROG(ANT) (C.I.L., IV, 357)

POTITUS ET SABINUS ROG(ANT) (C.I.L., IV, 360)

« I Poppei chiedono che sia fatto edile..... lo chiedono Potito e Sabino ».

Si noti la comunanza di Potito e Sabino che già abbiamo visto poco innanzi nel vicolo dei Vetti e che ci richiama alla mente il suggello di Potito procuratore della falegnameria di Poppeo Sabino, al quale per altre ragioni che qui reputiamo utile omettere, potrebbe assegnarsi una delle due case aprentesi al n. 9 ed al n. 11 (vedi: Della Corte M., Case ed abitanti di Pompei, 2° edizione, pag. 106).

E per ultimo rechiamoci a visitare la casa di un altro Poppeo. E' questa la magnifica dimora di Quinto Poppeo Sabino, il signore dalle unghie dorate, com'è detto in un affisso elettorale all'ingresso dell'abitazione (I, 10, 4):

FULBUNGUIS ROG(AT) (C.I.L., IV, 7345)

Essa occupa un'intera *insula* essendo costituita da un nucleo centrale destinato ai proprietari, un nucleo rustico per i servi, tra i quali spicca il procuratore Erote ed altre attinenze da fittare a botteghe o taberne. Con Quinto Poppeo divideva la splendida dimora nobilitata da interessanti dipinti nel IV stile e fornita di magnifiche suppellettili, tra le quali il servizio d'argenteria per tavola di ben 115 pezzi, la moglie Vatinia Primigenia. Dei molti graffiti ed iscrizioni rinvenuti nella casa alcuni alludono a personaggi della famiglia imperiale o ad eventi ad essa collegati.

E così si ha una preghiera ad una sconosciuta divinità in pro di Ottavia, la prima sfortunata moglie di Nerone:

OCTAVIA AUGUSTI HABEAS PROPITIUM (C.I.L., IV, 8277)

« O Ottavia, moglie dell'Augusto, abbi propizio ».

In una iscrizione greca si danno gli evviva per i giochi Sebasta o augustali, quei ludi isolympici che già vedemmo onorati dalla presenza di Nerone:

EU SEBASTA (C.I.L., IV, 8325 a)
« Felicità ai giochi augustali ».

Tra i nomi storici compare anche quello di Cleopatra, l'amica di Poppea Sabina, il cui marito Gessio Floro ebbe la carica di Procuratore della Giudea, carica che esercitò in modo tirannico:

CLEOPATRA (C.I.L., IV, 8324).

Anche in questa casa il gusto e la passione per il teatro è manifesto, e giunge fino al punto da far dipingere su un lato del peristilio l'effige del commediografo greco Menandro, con altri due personaggi evanidi ed indecifrabili.

Tra i Poppei dovrebbero considerarsi come produttori di vino e quindi padroni di fondi coltivati a vigneto, a voler giudicare dai titoli anforari, Caio Poppeo Firmo e Caio Poppeo Apollonio (vedi: C.I.L., IV, 5880, 5888 a, 6153, 5878, 5879).

Altri dovettero interessarsi nel campo degli affari, e perciò li vediamo intervenire negli atti del banchiere Cecilio Giocondo.

Essi sono Poppeo Efebo, Poppeo Felice, Poppeo Forte, Poppeo Narcisso e Poppeo Sorice (vedi: C.I.L., IV, 3340 ed Indice gentilizi).

La *gens* Poppea è imparentata con quella degli Olii, che anche si trova a Pompei, poiché Poppea Sabina senior, madre della Poppea moglie di Nerone, aveva sposato un Tito Olio. La *gens* Olia, come del resto quella dei Poppei, doveva provenire dal Piceno ed essersi sistemata a Pompei con la deduzione della colonia (vedi: P. Castren, Ordo populusque pompeianus, Roma, 1975, alle voci; Paulus-Wissowa, Realencyclopadie der Altertumswissenschaft, Stuttgart, alle voci).

In questa città la monumentale casa cosiddetta di Pansa (VI, 6, 1) sembra essere stata abitata negli ultimi tempi da alcuni membri di questa influente famiglia, un Cneo Olio Primo, Patrono di Marziale e Primigenio, due ministri della Fortuna nell'anno 56 d. C.. Qualcuno, poi, suppone che la casa in un primo tempo proprietà della *gens* Arria, poi degli Allei, nella persona di Cneo Alleio Nigidio Maio, sia passata in ultimo agli Olii (vedi: Della Corte M., Case ed abitanti di Pompei, 2ª edizione, pag. 91 sgg.).

Altre memorie epigrafiche ci ricordano un Lucio Olio, un duunviro Quinto Olio Pont... ed i proprietari di un sepolcro, Caio Olio Hernia ed Olia Seconda (vedi: Della Corte M., Case ed abitanti di Pompei, 2ª edizione, pag. 93). Troviamo un altro Caio Olio Secondo in un caseggiato che si adagia sulla panoramica *Insula Occidentalis*, vero nobile quartiere residenziale di Pompei, perché ce n'è spia un'anfora con l'iscrizione:

CAIO OLIO SECUNDO

« Caio Olio Secondo » (vedi: Registro delle Iscrizioni Pompeiane inedite curato da Carlo Giordano, pag. 28).

III

Nella loro discesa verso Pompei con la colonizzazione sillana i Poppei dovettero stabilirsi prima ad *Oplontis* suburbio della cittadina conquistata.

Pochi anni fa una scoperta archeologica di particolare importanza mise in subuglio il mondo dei dotti. Fu messa alla luce nel comune di Torre Annunziata, a partire dal 1964 e negli anni successivi, una magnifica villa la quale, al tempo dell'eruzione, era disabitata e stava vedendo lavori di ampliamento e di riparazione dei danni subiti dal terremoto del 62.

Se lo schema distributivo della villa con numerosi ambienti di rappresentanza ed altri destinati alla vita rustica colpiva l'occhio dello studioso, non meno interessante si presentava la decorazione parietale di II stile che copriva molti ambienti della villa, e che si riagganciava come richiamo stilistico alle pitture della villa di P. Fannio Synistore a Boscoreale.

Purtroppo questo gioiello di architettura rimaneva senza padrone, finché un giorno rovistandosi in una stipe di anfore si vide che una di queste portava dipinta in nero sul collo la leggenda:

SECUNDO POPPAEAE.

Il mistero ormai era chiarito, la villa di *Oplontis* apparteneva a Poppea Sabina ed era amministrata da un procuratore a nome Secondo. Un'altra riconferma si ebbe nel ritrovamento di un piatto in terracotta, appartenente a Secondo, poiché sul fondo di esso si trovò graffita la scritta:

SECUN(DI).

Un'altra testimonianza dell'appartenenza della villa a Poppea ci è data da un bollo su di un dolio con la leggenda:

C ARRIANI [A]MPHIONIS

e noi sappiamo che Poppea era proprietaria nel territorio di Pompei di qualche fabbrica di laterizi, come ci è dichiarato da un documento ercolanese dove esplicitamente si dice: *in Pompeiano in figlinis Arrianis Poppaeae Aug(ustae),* e cioè: nel territorio di Pompei nelle fabbriche di laterizi Arriane di Poppea Augusta (vedi per la villa di Oplontis: A. De Franciscis, La villa romana di Oplontis, in Parola del Passato, 1973, pag. 453 sgg.; idem, La villa romana di Oplontis, in Neue Forschungen in Pompeji, 1975, pag. 9 sgg.; idem, La dama di Oplontis, in Eikones, Miscellanea di studi in onore di Hans Jucker, 1980, pag. 115 sgg.; C. Malandrino, Oplontis, 1977, pag. 63 sgg.; S. De Caro, Le Lucerne dell'officina LUC, in Rend. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli, XLIX, 1974, pag. 107 sgg.; idem, Sculture della villa di Poppea in Oplontis, in Cronache Pompeiane, II, 1976, pag. 189 sgg.).

A questo punto si potrebbe anche obiettare che la villa in parola già esisteva al tempo della conquista romana di Pompei e che come sempre succede negli sconvolgimenti civili fu preda di guerra dei Poppei che ne cacciarono gli antichi padroni. Il fatto incontestato è che la villa, sia fabbricata dai Poppei, sia requisita agli antichi proprietari, rimonta agli anni tra l'80 ed il 30 a. C., come ci attesta la sua decorazione parietale di II stile, mentre gli altri possedimenti dei Poppei in Pompei sono di epoca molto posteriore.

Ebbene anche sulle pareti della villa di *Oplontis* qualche testimonianza epigrafica può riferirsi a Nerone.

In un corridoio, su intonaco posteriore al terremoto del 62, si legge, su due righe ed a grandi lettere in greco, il graffito:

MNESTEI
BERYLLOS

E cioè « sia ricordato Beryllos ».

Da Flavio Giuseppe (Ant., XX, 182-184) sappiamo che un Beryllos fu maestro e segretario di Nerone per le lettere greche e che partecipò ad un'azione contro i Giudei negli anni tra il 60 ed il 62, quando Porcio Festo era Procuratore della Giudea.

In questo tempo i più autorevoli cittadini dei Siri che erano a Cesarea, offrendo una grossa somma, convinsero Beryllos a richiedere a Nerone che fosse scritta una lettera la quale annullasse l'eguaglianza dei diritti civili dei Giudei. A seguito dell'intervento di Beryllos la lettera fu scritta e a dire di Giuseppe Flavio fu il principio dei mali che affliss ero poi i Giudei (vedi: A. De Franciscis, Beryllos e la villa « di Poppea » ad Oplontis, in Studies in classical art and archaeology J. J. Augustin Publisher, Locust Valley, N. Y., 1979, pag. 231 sgg).

Al contrario Poppea, divenuta imperatrice, si diede a svolgere una entusiasmante azione politica in favore degli Ebrei. Ancora non sappiamo in quale misura l'ambiente ebraico abbia influito sui sentimenti dell'imperatrice, ma è certo che essa, se non proprio convertitasi, aderì moltissimo al pensiero monoteistico ed a numerose pratiche religiose tanto che dallo stesso Flavio (Ant. Jud., XX, 195, 252) fu chiamata con l'appellativo di « donna timorosa di Dio ».

Del resto lo stesso Flavio, venuto a Roma, fu presentato all'imperatrice dall'attore ebreo Alityro, favorito di Nerone, e da lei aiutato nella sua petizione presso l'augusto consorte. Niente di meraviglia, quindi, che il graffito essendo stato scritto in un ambiente favorevole a Poppea, quale era appunto la villa di *Oplontis*, possa interpretarsi non come una preghiera ma bensì come una minaccia ed avere il significato: che Beryllos ricordi; come giustamente interpreta il succitato Prof. De Franciscis.

Come la casa degli Amorini dorati in Pompei, che già vedemmo appartenere alla *gens* Poppea, era adorna nel giardino da busti di personaggi della famiglia, ugualmente nell'area del giardino della villa di *Oplontis* fu trovata, tra tante altre opere d'arte, una testa femminile giacente a terra con un pilastrino per sorreggerla. Difficile è l'identificazione di questa testa muliebre, che il chiar.mo Prof. De Franciscis si diletta chiamare come « la dama di Oplontis ». Pur tuttavia tra tanti

Graffito di Beryllos dalla « Villa di Poppea » in Oplontis.

tentativi lo stesso studioso suggerisce che il primo nome che si presenta è quello di Poppea «poiché rapporti tra questa principessa e la villa sono già attestati da testimonianze epigrafiche» e continua dicendo «tuttavia non possiamo passare sotto silenzio un altro dato di fatto: il profilo della dama di *Oplontis* ricorda in modo impressionante quello del ritratto virile, che abbiamo citato più sopra (casa degli Amorini dorati) e che per essere stato trovato in una casa appartenente alla *gens* Poppea, considerai già da tempo come il ritratto di un *Poppaeus*. D'altra parte, che Poppea moglie di Nerone appartenesse per l'appunto alla *gens* pompeiana, è ipotesi largamente accolta dagli studiosi» (vedi a proposito: A. De Franciscis, La Dama di Oplontis, op. cit.).

Il graffito rinvenuto nella casa di Giulio Polibio chiaramente ci informa che Nerone venne nel Tempio di Venere. Ma da dove poteva venire Nerone?

Se si pensi che il corteggio di questo strano imperatore non si limita a poche persone ma a un numeroso seguito, la risposta è sicura.

La casa del Menandro e la casa degli Amorini dorati in Pompei erano troppo piccole per ospitare un corteo imperiale. Rimaneva quindi la immensa villa di *Oplontis*, adatta a tutte le necessità occorrenti ai bisogni del fasto cesareo.

Di lì dovette muoversi Nerone per raggiungere Pompei e questo è forse specificato nel verbo venire usato dall'ignoto estensore del graffito: CAESAR UT AD VENEREM VENET...

Se infatti Nerone si fosse mosso da una casa pompeiana non si sarebbe usato il verbo venire che indica in se stesso una distanza di luoghi, ma si sarebbe ricorso al verbo entrare: appena Cesare entrò nel Tempio di Venere...

E qui stimiamo utile porre fine a questo lavoretto.

Esso in molte parti si basa su supposizioni. I graffiti pompeiani certamente ci informano di una venuta di Nerone a Pompei; i graffiti oplontini ci introducono nell'ambiente di Poppea e di uno squarcio della politica neroniana.

Come tante altre volte nella scienza archeologica le supposizioni sono divenute realtà così auspichiamo che lo siano anche per *Oplontis* e che un giorno si dimostrerà con certezza la presenza di Nerone e di Poppea Sabina ad *Oplontis*.

CARLO GIORDANO

'O Rio

Via Rio, confine tra le due Bosco com'era negli anni '40 (disegno di A. Bianco).

'Nfussato e annascunnuto
pe mmieze 'e piante 'e chiuppe e calavrice,
na cupa tutta fatta 'e macerelle
macchiune 'e spine e sepe 'e cannuccelle,
stu Rio scenneva 'a coppo 'e Cinche Vie
pe mmieze 'e terre tutto arravugliato.
E' stato pe tant'anni na viarella
có strangianomme 'e Via Cantinella
pé grotte ca teneve 'ndò rapillo.
E vierno me sembrava na sciummara
pò lavarone 'e ll'acqua chino 'e prete
che abbascio 'o Piscinale se spanneva;
ma 'ndà staggione, quanno 'o sole côce,
'nda via dò Rio sempe na frescura,
'a ggenta se ce steva 'a ffa 'a cuntrora:
addò na morra 'e crape stese all'ombra
ca rummecava ll'evera mangiata,
addò nu cuntadino 'ngoppe 'e frasche
ca dorme cò cappiello mise nfaccia,
addò nu cane scava 'ndà renella
pe se truvà nu posto cchiù nuviello
e nun ve aico 'e chiorme 'e guagliuncielle
pe dinte 'a rena scaveze e felice
nfacce 'e scappate 'e meglie sciuliarelle.
A quanto s'è criata 'a superstrada,
sta striscia nera mmieze 'a sti campagne,
'a via dò Rio, chiena 'e cose belle,
é scumparuta e ss'agliuttuta 'a terra.
Cò Rio è scumparuto 'o crapariello,
é scumparuto 'o llatte paisano,
'a vita allera 'e tante guagliuncielle,
é scumparuto 'o canto 'e ll'aucielle!

ANGELO BIANCO

La processione del venerdì santo a Boscoreale alla fine del 1800

La sera del venerdì santo, tutta la cittadinanza boschese si preparava a partecipare spiritualmente alla Passione di Cristo e codesta partecipazione — intensissima — era favorita da una processione pittoresca e densa di poesia. Nel tardo pomeriggio di quel santo venerdì venivano dedotte dalle loro nicchie le immagini della Addolorata e quella del Cristo deposto, che si possono tuttora vedere al loro posto, rispettivamente a sinistra ed a destra, entrando, nella chiesa parrocchiale dell'Immacolata Concezione. Alla deduzione assisteva gran folla di gente, ma quelle che più colpivano gli astanti erano « **le monache** », le quali altro non erano che giovinette e donne del popolo — provenienti in gran parte dalle zone rurali — le quali, per circa un mese si sottoponevano al duro sacrificio serale d'imparare — loro in gran parte ignoranti — a recitare ed a cantare le parti d'una sacra rappresentazione apocrifa, probabilmente seicentesca. Per l'occasione codeste attrici improvvisate si vestivano da clarisse e formavano un coro intorno ai protagonisti del dramma: Maria, anch'ella in veste monacale e Gesù che — ahimè! — era impersonato dallo scemo del paese: un certo Giovanni, un omino dalla faccia patita e dagli occhi pieni di tristezza. Costui veniva vestito con una lunga tunica rossa, gli veniva posta sul capo una parrucca di stoppa, era coronato di vere spine e gli s'imponeva sulle spalle una croce, che forse nemmeno Gesù in persona avrebbe voluto trascinare. Il povero Cristo-Giovanni, poi, veniva legato ai fianchi da quattro burloni, che, a cavallo di ronzini presi in prestito chi sa dove, vestiti da soldati romani, si divertivano a strattonare ed a sbilanciare il povero Giovanni, per tutta la durata della lunga e massacrante rappresentazione e chi si fosse trovato nei pressi del malcapitato finto Cristo, lo avrebbe — orribile a dirsi! — udito spesso bestemmiare peggio d'un toscano ateo.

La processione muoveva dal sagrato parrocchiale in quest'ordine: davanti a tutti la doppia fila dei lampadofori, vivaci ragazzi in veste di chierichetti, reggenti dei fanali astati, d'ottone, nei quali brillava, statica e ramigna, la fiammella d'un cero; seguivano gli angioletti, vestiti di tunica bianca, celeste o rosa e recanti, legate alle spalluzze, malferme alucce di latta; poi venivano i quattro sbirri a cavallo con il Cristo nel mezzo, poi Maria con il lungo seguito di monache coriste ed infine un numeroso stuolo di popolo in preghiera. Quanti sono i crocevia del paese, tante erano le soste della processione ed a ogni sosta

Un momento della processione in un disegno dell'autore.

Maria cominciava il suo lamento, alla cui fine faceva seguito il lungo, sgrammaticato e spesso stonato coro della « **monache** ». Le condizioni atmosferiche non costituivano « ragion sufficiente » per la non effettuazione della Rappresentazione, anzi, quando pioveva il divertimento dei quattro aguzzini o « **giurieie** » — come con odio e disprezzo li chiamava la gente — raggiungeva la sua punta massima, in quanto, essendo allora le strade mal selciate e quindi costellate di pozze d'acqua, quei bricconi a cavallo si davano da fare, per tirarvi dentro, con secchi e robusti strattoni, il povero Cristo-Giovanni, il quale, un anno, perduta la pazienza, scaraventò per terra la croce e la parrucca e, bestemmiando come meglio sapeva, minacciò di piantar tutto lì e tornarsene a casa. Bisognò pregarlo come un Cristo vero, per convincerlo a tornare sulle sue decisioni. Spesso nel corso della processione si verificava qualche fattaccio, perché, essendo in quel tempo molto accesa la rivalità tra rurali e cittadini, bastava una frase male intesa di questi ultimi, per scatenare zuffe e risse, con conseguenti contusioni e coltellate. Però, grazie a Dio, non c'è mai scappato il morto.

A tardissima sera la processione rientrava in Parrocchia, stanchissima nei protagonisti e nel seguito, afflochita e stonata nel coro.

E le immagini della SS. Addolorata e del Cristo deposto? Beh, quelle facevano parte di altre processioni, che, verso le nove di sera, provenienti da opposte direzioni, s'incontravano al quadrivio Via del Popolo - Via Garibaldi, per dar luogo all'ultimo, disperato lamento di Maria: quel lungo, disperato canto, che faceva sedere a cena tristi e vergognosi tutti, come se i veri colpevoli della Passione e Morte di Gesù Cristo fossero stati essi e soltanto essi.

FILIPPO CANGEMI

Fonti documentarie per la storia degli scavi di Boscotrecase nel 1700

In occasione delle Celebrazioni per il XIX centenario dell'eruzione vesuviana del 79 d. C. è stata edita, a cura degli archivisti napoletani, una interessante pubblicazione dal titolo « Fonti documentarie per la storia degli Scavi di Pompei Ercolano e Stabia »[1]. Come il prof. Catello Salvati dice nella presentazione al volume « **l'Archivio di Stato di Napoli offre qui un saggio della documentazione che esso conserva, ritenendola utile alla conoscenza di fatti e circostanze che investono la storia degli scavi e dei suoi protagonisti,... Resta così documentato un largo arco di tempo che comprende gli anni archeologicamente fecondi dei due primi sovrani della dinastia borbonica di Napoli,...** »[2].

Riportiamo qui, per i cultori di archeologia, le notizie inerenti Boscotrecase, estratte dalla suddetta opera.

Segreteria di Casa Reale detta Casa Reale Antica.

FASCIO 1541
INCARTAMENTO 18
Real Museo, 24 maggio 1763.

Camillo Paderni invia una supplica dell'eletto dell'Università di Boscotrecase, affinché il materiale di scarto degli scavi sia dato a detta Università per la rifazione della Chiesa parrocchiale [3].

Quest'incartamento tratta della richiesta fatta dal sindaco (eletto) di Boscotrecase nel 1763, affinché il materiale di scarto degli scavi di Pompei possa essere utilizzato dal Comune (Università) per l'ampliamento della Chiesa parrocchiale dell'Ave Gratia Plena, nel quartiere Annunziatella. Infatti durante i lavori di consolidamento e ristrutturazione del tempio, dopo il sisma del novembre 1980, si sono rinvenute tracce di materiale proveniente da scavo (frammenti di tegole, coppi, vasellame, cocciopesto, affreschi) incluso nelle mura e nell'intonaco della chiesa.

Boscotrecase, Palazzo Bifulco già Tanucci distrutto dalla lava.

FASCIO 1542
INCARTAMENTO 145
Napoli, 14 marzo 1774.

Rocco G. Alcubierre al marchese Tanucci su alcuni importanti ritrovamenti a Pompei: un termine su campo bianco esprimente un giovane nudo con sulle spalle una « clamide », l'elmo in testa, ed uno scudo ed il paraionio nelle mani, porzione di altra simile figura dalle gambe in su, un genio alato, alcuni centauri, una maschera tragica, ecc.; sui lavori di scavo in una grotta a Boscotrecase [4].

INCARTAMENTO 147
Napoli, 20 maggio 1774.

Rocco G. Alcubierre al marchese Tanucci sui lavori per sostenere una « volta con cassettoni » a Pompei, sui ritrovamenti a Bosco, e sui lavori ad Ercolano [5].

INCARTAMENTO 148
Napoli, 4 giugno 1774.

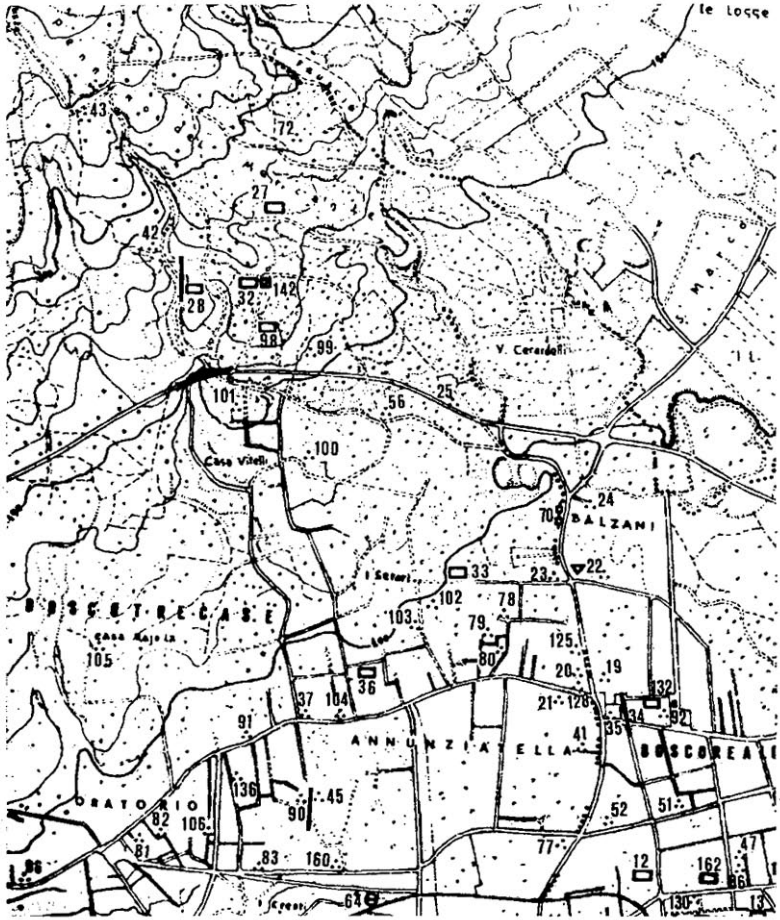
Rocco G. Alcubierre al marchese Tanucci sui lavori di rinforzo alle mura e alle volte della casa in Pompei, sui ritrovamenti a Bosco e sui lavori ad Ercolano [6].

INCARTAMENTO 149
R. Museo di Portici, 3 giugno 1774.

Camillo Paderni dice di aver ricevuto molti oggetti provenienti dagli scavi (a Boscotrecase). Secondo Paderni non si tratterebbe, data l'importanza dei pezzi, di una semplice abitazione: due pulvinari, ad esempio, sembrerebbero superflui per un'abitazione, ma non per le pubbliche funzioni [7].

INCARTAMENTO 150
R. Museo di Portici, 11 giugno 1774.

Camillo Paderni riferisce sugli oggetti ricevuti al Museo: una testa di vecchio barbata appartenuta ad un piccolo termine rinvenuta a Bosco, una moneta d'argento ritrovata da un paesano a Pompei; un pezzo di marmo bianco ornato di cornici intagliato con rosone ed una maschera di medusa, riferisce inoltre sui lavori di restauro alle statue di bronzo e al fonte lustrale, alla Fonderia [8].



Al n. 98 della pianta la villa rinvenuta nel 1774 in proprietà Bergamasco, Boscotrecase (stralcio da A. Casale - A. Bianco, « Primo contributo alla topografia del suburbio pompeiano », in Pompei 79, Roma, 1979).

INCARTAMENTO 153
Napoli, 25 giugno 1774.

Rocco G Alcubierre al marchese Tanucci sui lavori di scavo a Pompei, Ercolano e a Boscotrecase [9]).

INCARTAMENTO 157
R. Museo di Portici, 2 luglio 1774.

Camillo Paderni riferisce su alcuni oggetti pervenutigli da Pompei e sui lavori di restauro alle statue di bronzo, al fonte lustrale ed all'urna ovale trovata a Bosco, alla Fonderia [10]).

INCARTAMENTO 163
R. Museo di Portici, 13 agosto 1774.

Camillo Paderni riferisce sui lavori di restauro alle statue di bronzo; ad un candelabro, ad un'urna, e ad una misura grande dei liquidi nella

cui ansa vi è una figura di Ercole che nella destra tiene « il scifo » e nella sinistra la clava, ritrovata a Bosco [11]).

Gli incartamenti summensionati 145 - 147 - 148 - 149 - 150 - 153 - 157 - 163 si riferiscono, tra l'altro, allo scavo intrapreso a Boscotrecase nel 1774 nella proprietà di Giuseppe Bergamasco, in contrada Casavitelli. Già avevamo notizia di tale scavo archeologico, poiché il Ruggiero nella sua opera dedicata agli scavi nel Regno di Napoli [12]), tratteggia sufficientemente le operazioni di esplorazione svolte sotto la direzione dell'Alcubierre, dal 14 maggio al 2 luglio 1774, attingendo dalle relazioni di scavo del tempo.

Ma gli incartamenti della Segreteria di Casa Reale Antica, all'Archivio di Stato di Napoli, ci apportano un notevole contributo per la conoscenza più approfondita degli oggetti rinvenuti a Boscotrecase.

Le relazioni dell'ing. Alcubierre al marchese Bernardo Tanucci, erano « ordinaria amministrazione », come diremmo oggi, ma basta ricordare che il Tanucci aveva una splendida dimora a Boscotrecase, nel quartiere Oratorio, per farci capire il particolare interessamento dell'uomo di stato per i ritrovamenti nel suo « luogo di villeggiatura ».

La casa del marchese Tanucci fu distrutta dall'eruzione del Vesuvio del 7-8 aprile 1906 [13]). La lava invase il Vallone di Oratorio, sul cui ciglio era la splendida dimora gentilizia, e nulla oggi ci resta a testimonianza dell'illuminato statista, ministro di Re Carlo di Borbone e di Re Ferdinando IV, che certamente incoraggiò la ricerca archeologica a Boscotrecase.

ANGELANDREA CASALE

NOTE

[1]) Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Napoli, « Fonti documentarie per la storia degli scavi di Pompei Ercolano e Stabia », a cura degli archivisti napoletani, Napoli, 1979.
[2]) opera cit., pag. 5.
[3]) opera cit., pag. 67.
[4]) opera cit., pag. 92.
[5]) opera cit., pag. 92.
[6]) opera cit., pag. 92.
[7]) opera cit., pag. 92.
[8]) opera cit., pag. 93.
[9]) opera cit., pag. 93.
[10]) opera cit., pag. 93.
[11]) opera cit., pag. 94.
[12])M. Ruggiero, « Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876 », Napoli, 1888, pp. 62-68.
[13]) M. Serao, « Sterminator Vesevo », Napoli, ed. 1928, pp. 188 - 189.
A. Casale - A. Bianco, « Boscotrecase e l'eruzione del 1906 », Boscotrecase, 1981, pp. 27 - 28.

CAMPANIA NOBILISSIMA
un nuovo libro del Prof. Michele D'Avino

« MICHELE D'AVINO, **CAMPANIA NOBILISSIMA, Racconti di varia divulgazione** - Vol. I, Gallina Editore Napoli. Pagg. 336 - L. 30.000 ».

A quale genere letterario debba essere assegnato quest'ultima fatica di Michele D'Avino, l'autore di I SINDACI DI NAPOLI, riesce difficile dire. C'è di tutto: la polemica, il saggio, la pagina narrativa, quella critica, quella scientifica, la spiegazione del toponimo, l'inedito epigrafico e alcuni aggiornamenti. E c'è pure aria di mistero: si annunzia perfino il ritrovamento (?) di un'opera perduta del Buonarroti. E non basta: l'incontro di Garibaldi con Ferdinando I di Borbone, lo scontro di Aurelio Covotti con Leonardo Bianchi alla presenza di Benedetto Croce e di Padre Gemelli, il Dolce Stil Novo che nacque a Pompei, la Filippina, la Scellarotta, Isabella Tartaglia, una lettera di Mecenate ad Augusto scoperta in un palinsesto di una biblioteca napoletana, e infine un Sindaco, forse di Torre del Greco, che vende le sedie di una scuola per sanare il bilancio del Comune. Un libro insomma che riscopre la gioia della lettura.

E Stabia? E la Penisola Sorrentina? Se ne parlerà nel secondo volume.

L'Acquedotto Augusteo in Campania

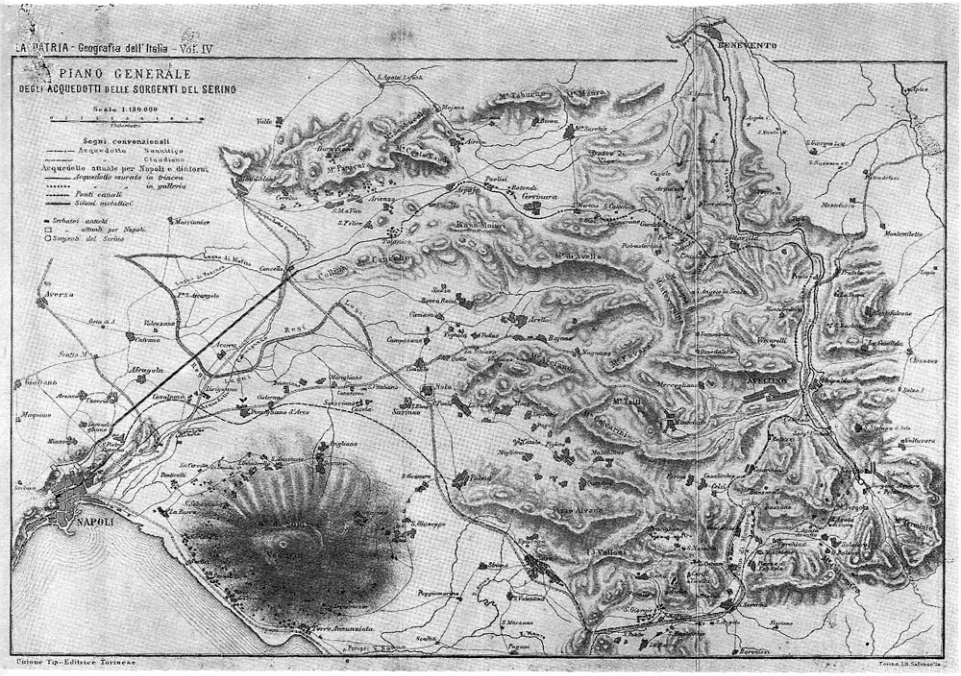
Le opere idrauliche, proprie dei romani, per per l'approvvigionamento delle loro città, con la ormai oleografica e caratteristica sequenza di cnelli archi in mattoni, segno di una prospera ed avanzata civiltà e di una perizia tecnica molto progredita, non mancano nel nostro territorio confermandone gli antichi stanziamenti.

L'acquedotto per le necessità idriche della pianura campana, a settentrione del Somma-Vesuvio e quindi di Napoli, iniziava, come puranche parte della rete moderna, presso le fresche e limpide sorgenti Orciuolo e Pelosi di Serino nell'alto avellinese.

Attraverso condotti vari, all'aria aperta e in galleria, l'acqua perveniva a Sarno e di qui a Palma Campania, dove si possono ancora ammirare numerosi ruderi specialmente in località Mura d'Arce, e serviva con un ramo Pompei e con un altro il porto di Miseno, attraversando Napoli, Pozzuoli e Baia.

Il primo tratto, dalle sorgenti di Serino a Sarno, era quasi tutto impostato su un ponte-canale di cui se ne scorgono in diverse località tuttora i resti.

Il suddetto ponte canale, proseguendo oltre, s'interrava e così percorreva a varia profondità, prima la piana di Palma, con un speco a sezione rettangolare con una luce di 2,10 m. di altezza per 0,82 m. di larghezza, poi, lasciandosi a destra quest'ultima cittadina, sempre interrato, attraversava



Tratteggiato in neretto il percorso dell'Acquedotto Augusteo (detto Claudiano) da Serino a Napoli. Da G. Strafforello « La Patria » vol. IV, 1896.

i territori dei comuni di Nola, Saviano, Marigliano, Somma Vesuviana e Sant'Anastasia.

In quest'ultimo territorio, nel luogo comunemente detto « La Preziosa », fuoriusciva di nuovo alla luce.

Presentando il terreno fra Pomigliano d'Arco ed Afragola un leggero avvallamento, per la lunghezza di circa tre chilometri, l'acquedotto attraversava questi due tenimenti sorretto a tratti da archi e pilastri e a tratti da un muro continuo di cui ancora permangono pochi, dispersi e miseri ruderi.

Interrandosi di nuovo il condotto perveniva a Napoli presso il Real Orto Botanico; ne vediamo qui attualmente ancora un tratto continuo ed intatto nella località, che da esso prende il nome, ai cosiddetti « Ponti Rossi ».

Raggiungeva poi, attraversando i territori di Napoli, Pozzuoli e Baia, a Miseno la « Piscina Mirabile », l'enorme serbatoio per l'approvvigionamento d'acqua della flotta romana che ivi stazionava.

Il secondo tratto dell'acquedotto augusteo campano, erroneamente per molti anni creduto opera dell'imperatore Claudio, cioè la parte che va dal ponte - canale di Sarno al Real Orto Botanico, lungo sedici miglia, di cui due fuori terra e le altre interrate, fu interamente esplorato verso il 1840 dallo studioso architetto Felice Abate.

Su questo tratto, nella fertilissima pianura, moltissimi pozzi-spiragli ancora sussistono e sono attualmente adibiti a semplici cisterne; molti altri, come parecchi tratti di galleria, sono andati distrutti od ostruiti nel corso dei secoli per l'innalzamento del terreno a causa delle successive alluvioni e delle eruzioni del soprastante Somma-Vesuvio o per cedimenti di diverso tipo.

Nella zona di Somma Vesuviana sono visibili, nelle basse campagne di questo comune, ed identificabili come pozzi-spiragli i pozzi all'interno delle masserie Montesanto e Sant'Anna, già a suo tempo localizzati dall'architetto Abate.

A chi si reca nella zona però nulla di diverso appare se non le comuni bocche di due cisterne, addossate ai fabbricati seicenteschi, ove l'acqua un tempo invece di essere stagnante fluiva limpida verso occidente.

« Io sono penetrato — dice l'arch F. Abate, nel suo scritto intorno all'acquedotto — dappertutto dove mi è stato possibile; ne ho percorso lunghissimi tratti sotterranei, fino a che la respirazione ne 'l comportava, imperocché depositi di arena, e stallattiti formatisi sulle sponde ne restringono fortemente la luce; ed ho esultato di gioia nel vedere quell'immensa opera conservarsi intatta ».

In tutto il territorio l'esistenza di lunghi tratti di gallerie scavati per l'acquedotto augusteo, ancora intatti e facilmente percorribili, spesso hanno alimentato la fantasia popolare facendoli apparire di volta in volta o come passaggi segreti utilizzati dalla famosa regina Giovanna o come luogo di riparo di bande di briganti che in esse vi avrebbero accumulato i frutti delle loro scorrerie.

RAFFAELE D'AVINO

BIBLIOGRAFIA

MAIONE DOMENICO - Breve descrizione della regia città di Somma - Napoli 1703.

GIUSTINIANI LORENZO - Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli - Contiene nel vol. IV - Relazione sull'acquedotto Claudio di Pier Antonio Lettieri - Napoli 1805.

GIORDANO ANTONIO - Memorie istoriche di Frattamaggiore - Napoli 1834.

ABATE FELICE - Delle acque pubbliche della città di Napoli - Idee intorno alla ripristinazione dell'acquedotto Claudio - Napoli 1840.

ABATE FELICE - Primi studi sull'acquidotto Claudio - Rapporto al sindaco di Napoli per F. Abate - Napoli 1862.

ABATE FELICE - Studi sull'acquidotto Claudio e progetto per fornire d'acqua potabile la città di Napoli - Rapporto al sindaco di Napoli - Napoli 1864.

RUGGIERO MICHELE - Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876 - Napoli 1888.

VIOLA GIUSEPPE - I ricordi miei - Acerra 1905.

ANGRISANI ALBERTO - Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana - Napoli 1928.

CARACCIOLO AMBROGINO - Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio, e sulle probabilità di uno sfruttamento del monte Somma a scopo turistico - Napoli 1932.

ANGRISANI ALBERTO - Bizzarrie filologiche intorno al nome di Somma Vesuviana - in Roma della Domenica - 3 giugno 1934 - Napoli 1934.

ANGRISANI MARIO - La villa augustea di Somma Vesuviana - Aversa 1936.

SGOBBO ITALO - L'acquedotto romano della Campania: Fontis Augustei aquaeductus - in Notizie Scavi 1938 - Roma 1938.

D'AVINO RAFFAELE - Gli occhi dell'acquedotto augusteo - in L'eco cittadino - N. 5 - Somma 1967.

DE FRANCISCIS ALFONSO - Un monumento sepolcrale ed altre antichità a Sant'Anastasia (NA) - Estratto dal vol. XLIX dei Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli - Napoli 1974.

GRECO CANDIDO - Fasti di Somma - Napoli 1975.

SORRENTINO GINO - Antichità a Palma Campania - Palma Campania 1976.

ELENCO SOCI DEL CENTRO STUDI

Soci fondatori

Angelo BIANCO, impiegato Università Napoli
Giuseppe CARBONE, docente Scuole Medie
Angelandrea CASALE, segret. Univ. Napoli
Gennaro FALANGA, insegnante
Antonio NAPPO, pittore

Soci insigni

Guseppina CERULLI IRELLI, Soprintendente archeologa Pompei
Alfonso DE FRANCISCIS, archeologo, docente Università Napoli
† Hans ESCHEBACH, architetto, pompeianista
Marcello GIGANTE, docente Università Napoli, pompeianista
Carlo GIORDANO, archeologo, già Direttore Ufficio Scavi di Stabiae e Nola
Theodor KRAUS, 1° Direttore Istituto Archeologico Germanico, Roma
Italo SGOBBO, archeologo, pompeianista

Soci onorari

† Maria ANNECCHINO, docente Scuole Medie, pompeianista
Antonio CIRILLO, magistrato
Pasquale CIRILLO, insegnante, Direttore de « Il Gazzettino vesuviano »
Michele D'AVINO, Preside Liceo, scrittore
Stefano DE CARO, archeologo, Direttore Ufficio Scavi di Pompei
Mariette DE VOS, archeologa, pompeianista
Salvatore FERRARO, docente Liceo Classico Castellammare di Stabia, ispettore onorario antichità
Giuseppe MAGGI, Soprintendente aggiunto, Direttore Ufficio Scavi di Ercolano
Carlo MALANDRINO, docente Scuole Medie, ispett. onor. antichità
Mario MONICA, docente Scuole Super., ispett. onor. antichità
Ciro PIRONE, benemerito del Centro Studi
Dimitri di RUSSIA, scrittore
Aniello SCOGNAMIGLIO, già restauratore capo Scavi di Pompei
Anna VITELLI, benemerita del Centro Studi
† Assunta VITELLI, benemerita del Centro Studi

Soci ordinari

Ciro ALIBERTI, geometra
Vincenzo AMOROSI, impiegato FF. SS.
Luigi ARDIZIO, agente custodia Scavi
Luigi BARBATO, medico-chirurgo
Giovanna BONIFACIO, impieg. Soprint. Arch. Napoli
Filippo CANGEMI, insegnante
Francesco CAROTENUTO, docente Sc. Medie
Giuseppe CAROTENUTO, impiegato
Michele CASALE, impiegato
Michele CASALE, scenografo
Raffaele CASTALDI, docente Scuole Medie
Antonio CELENTANO, docente Scuole Medie
Antonio Tommaso CIRILLO, insegnante
Lucia CIRILLO, impiegata
Mario CIRILLO, docente Scuole Medie
Salvatore D'AMBROSIO, medico-chirurgo
Federico DATI, studente universitario
Raffaele D'AVINO, docente Scuole Medie
Giovanni DE FALCO, guida turistica
Domenico DE LORENZO, insegnante
Biagio DE RISI, docente Scuole Medie, pension.
Francesco DI CASOLA, docente Scuole Medie
Salvatore DI CASOLA, impiegato USL 33
Sabato DI PRISCO, impiegato
Laura FALCO, docente Scuole Medie
Carmine FEDERICO, impiegato
Maria Pia FERRANTE, docente Scuole Medie
Carmine FORTE, impiegato
Antonietta GIORDANO VECCHI, docente Scuole Medie
Francesco GUASTAFIERRO, impiegato
Gaetano LOMBARDI, studente
Gennaro LOMBARDI, brigad. CC. pension.
Ermanno LUZZI, impiegato
Mario MANCINO, impiegato statale
Adele MANFREDI LUZZI, assistente sociale
Giuseppe MAZZARINO, insegnante
Salvatore MUOIO, impiegato
Francesco NAPPO, docente Scuole Medie
Giovanni PALMIGIANO, docente Scuole Med.
Gennaro PESACANE, studente
Francesco RICCIO, geometra
Francesco RICCIO, pensionato
Salvatore RUSSO, docente Scuole Medie
Antonio SARTORE, maestro d'arte, restauratore Scavi Pompei
Giovanni SORRENTINO, docente Scuole Medie
Giuseppe SORRENTINO, maestro d'arte, pittore
Irene SORRENTINO, docente Scuole Medie
Mario SPERA, restauratore Scavi Stabiae
Gennaro SPISTO, docente Scuole Medie
Salvatore TERMOLINI, docente Scuole Medie
Antonio TESORIERO, capitano d. m.
Vittorio VAIANO ALBANO, agente custodia Scavi di Pompei
Amalia VANGONE CASALE, doc. Sc. Medie
Gemma VANGONE, medico-chirurgo
Giovanni VITULANO, artigiano

CARICHE SOCIALI BIENNIO 1982-83

Presidente Onorario
Carlo GIORDANO

Presidente
Filippo CANGEMI

Vice presidente
Angelo BIANCO

Segretario
Angelandrea CASALE

Dirigente Antiquarium
Gennaro FALANGA

Conservatori Antiquarium
Francesco CAROTENUTO
Angelandrea CASALE
Salvatore DI CASOLA

Ufficio Stampa
Antonio Tommaso CIRILLO

Ufficio Vigilanza Territorio
Giovanni DE FALCO

Ufficio Tecnico
Michele CASALE

Ufficio Economato
Giuseppe CARBONE

Consiglio d'Amministrazione
Angelo BIANCO
Filippo CANGEMI
Giuseppe CARBONE
Angelandrea CASALE
Michele CASALE
Antonio CIRILLO
Antonio Tommaso CIRILLO
Giovanni DE FALCO
Salvatore DI CASOLA
Gennaro FALANGA
Antonio NAPPO

Assessore alla P. I. pro-tempore del Comune di Boscoreale

Assessore al Turismo pro-tempore del Comune di Boscoreale

Assessore alla P. I. pro-tempore del Comune di Boscotrecase

Assessore al Turismo pro-tempore del Comune di Boscotrecase

COMUNE DI BOSCOREALE

Assessorato alla Pubblica Istruzione

DUE UTILI PUBBLICAZIONI AL SERVIZIO DELLA CITTADINANZA:

"Difendersi dal terremoto"

"Rischio Vesuvio"

In distribuzione presso l'Ufficio di Protezione Civile del Comune.

Periodico Sylva Mala - Direttore Responsabile: **Luigi Di Martino** - Direzione e redazione: **Angelandrea Casale**
Anno III - 1982 - N. 1-6 - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9 80 - Tipografia F. Sicignano - Pompei - Tel. (081) 8631105